

- 9 MAR 1972

DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA

JO  
LA  
PA  
NO  
LA  
PA

Ambientato  
in una  
discutibile  
struttura il  
capolavoro  
piran-  
delliano

# Telecamere di disturbo per smontare i Sei Personaggi

di ROBERTO DE MONTICELLI

**C**E LA SBRIGHEREMO in fretta, con questa nuova edizione scenica dei pirandelliani «Sei personaggi in cerca d'autore» che il Teatro Stabile di Torino presenta al Nuovo, con la regia (quasi) di Tino Buazzelli. Quasi, diciamo, perchè, mentre sulla locandina la regia risulta affidata al binomio Buazzelli-Svoboda, un comunicato del Teatro Stabile avverte che, impegnato altrove il celebre scenografo ceco, «la regia dello spettacolo è da attribuirsi, nella quasi totalità, a Tino Buazzelli». Questione di dieci giorni; quanti ne ha subito di ritardo l'andata in scena dello spettacolo, sicchè Svoboda «non ha potuto seguire la fase finale dell'allestimento». Della serietà di questo comunicato lasciamo giudicare al lettore.

D'altronde, anche a non voler considerare tutto il resto (e non si può), anche a tenersi soltanto a puri termini di valutazione professionistica, come si può prendere sul serio un'edizione dei «Sei personaggi in cerca d'autore» a cui manca un'interprete almeno accettabile per la Figliastro? E' come se uno volesse mettere in scena il «Macbeth» senza avere l'attrice adatta per il personaggio di Lady Macbeth. La recitazione di que-

sta giovanissima Stefania Casini mette lo spettatore che abbia un minimo d'orecchio, che appena appena si intenda di fatti interpretativi, ai limiti dell'imbarazzo. Questo si dice non per infierire su un'attrice agli inizi della carriera; ma per enucleare la responsabilità di chi ha fatto, per lei, questa scelta:

A meno che, dato che lo scopo generale dell'operazione (come risulta dalle confuse prose che aprono e chiudono il «quaderno» dedicato dallo Stabile allo spettacolo) è di demistificare il testo di Pirandello, di degradarlo attraverso la sua fagocitazione in un mezzo di comunicazione di massa — nella fattispecie, lo schermo televisivo —, la scelta di questa e di altri interpreti faccia

parte di un piano preciso. Dove si rifiuta una lettura senza secondi fini del testo (chiamiamola pure intellettuale-romantica, l'unica possibile, comunque, a nostro parere) per arrivare a una sua derisione, poco importa che gli attori siano, almeno tecnicamente (non si chiede di più), preparati. Arzi, in qualche modo, peggio sono e meglio è.

Ma questo rientrerebbe ancora in una linea di coerenza, mentre qui tutto si svolge all'insegna dell'approssimazione. Immaginare, per esempio, che questa rappresentazione dei «Sei personaggi» sia la prova registrata d'una trasmissione televisiva, programmata per celebrare il cinquantesimo anniversario del capolavoro pirandelliano (1921-1971), poteva offrire due possibilità interpretative: o fare intervenire il mezzo tecnico per un potenziamento drammaturgico dell'opera, secondo i segni della comunicazione audiovisiva (come fece Virgilio Puecher per «L'istruttoria» di Peter Weiss); o, attraverso questo mezzo tecnico, dimostrare l'«impoverimento strumentalizzato» dell'opera; impoverimento commesso — complici il testo, ovviamente, e la presunta «ipocrisia intellettuale» dei personaggi — alla natura del mezzo tecnico stesso e all'alienazione che esso esprime. Come s'è detto sopra, è questo secondo scopo che lo spettacolo persegue.

Ma con quali risultati? Assolutamente nulli o soltanto fastidiosi. La sovrastruttura televisiva, con quegli spezzoni di film, sfasati rispetto all'azione degli attori, che vengono proiettati su uno schermo, si risolve in una pesante azione di disturbo del testo. Non aggiunge, nè toglie (come certo voleva). Da soltanto fastidio. Per non dire della banalità con cui è rappresentata quella «troupe» televisiva, con quel regista, con quel «commentatore culturale» che all'inizio tiene un discorsetto su Pirandello. E l'altra sera ci sono state almeno risparmiate alcune interpolazioni che ora, dopo la sentenza del pretore di Torino nella vertenza degli eredi Pirandello con lo Stabile, saranno presumibilmente ripristinate.

E insomma, quando s'è detto che si tratta di un'operazione drammaturgica fallita, non c'è molto da aggiungere su uno spettacolo che, a nostro parere, non è molto importante, se n'è parlato anche troppo. Come attore, Tino Buazzelli nel personaggio del Padre non ci ha convinto gran che. Ha avuto solo un momento vero, nel secondo atto. Per il resto, più che interpretare, «dice». Massimo De Francovich è un direttore-capocomico d'un certo estro, anche se il suo scopo precipuo sembra quello di far passare per stupidi i Sei Personaggi; mentre invece nel dialogo avviene, caso mai, il contrario. Sono almeno interpretativamente funzionali Rita Di Lernia — la Madre — e Werner Di Donato, il Figlio. Degli altri, meglio tacere. Il pubblico applaude, certo. Il capolavoro di Pirandello ha una tale forza, che resisterebbe a qualsiasi trattamento. Ma che uno Stabile creda di celebrare così i cinquant'anni del più illustre dramma italiano del secolo è abbastanza grave.